



Ottimismo al summit sul dopo Taleban. Il portavoce dell'Onu: tutti i partecipanti hanno sete di pace

che giorno è

IL SUCCESSO DI BONN. C'è aria di ottimismo tra le delegazioni presenti alla Conferenza dell'Onu, in corso a Bonn, per disegnare il futuro politico dell'Afghanistan. Ottimismo giustificato da una serie di accordi raggiunti tra i rappresentanti delle varie fazioni. A partire dal ritorno in patria dell'ex re Zahir Shah. Sarà inoltre formato un «supremo consiglio ad interim» che guiderà l'Afghanistan nella transizione verso la democrazia, per un periodo di tre-sei mesi. E poi confermato che verrà convocata una Loya Jirga, la grande assemblea della tradizione afghana che riunisce personalità di rilievo e capi locali, per nominare un più ampio consiglio di transizione e avviare il processo per la stesura di una nuova costituzione democratica da approvare entro due anni. Un testo che, almeno stando alle dichiarazioni d'intento, sancirà il rispetto dei diritti umani e la parità dei diritti, anche per le donne.

ATTESA A KANDAHAR. C'è una calma irreali in queste ore a Kandahar, l'ultima roccaforte nelle mani dei Taleban che l'Alleanza del Nord e i 1.500 marines americani si apprestano a conquistare. Bombardamenti durante la notte, ma nessun segnale di combattimento.

GIORNALISTA UCCISO. Si allunga, drammaticamente, l'elenco dei giornalisti uccisi in Afghanistan. L'ultima vittima, l'ottava, è un cameraman svedese, Oluf Stromberg, di 42 anni, giunto in Afghanistan per l'emittente «TV4». È stato ucciso vicino Kunduz, durante un assalto alla casa dove aveva preso alloggio con altri due colleghi svedesi.

E UN ALTRO RAPITO. Desperati, e dunque pericolosissimi, ieri i Taleban i hanno rapito, un giornalista canadese a Spin Boldak, una cittadina nel sud dell'Afghanistan vicino alla frontiera con il Pakistan. Un uomo di etnia pashtun ha consegnato ad un altro giornalista la carta d'identità di Ken Hetchman, un canadese di trent'anni che lavora per il «Montreal Mirror», ed una sua richiesta d'aiuto. Questa la minaccia: «Quando ci arrenderemo, se non riceveremo dei soldi, forse lo uccideremo». Il giornalista sarebbe tenuto in una piccola cella, con i piedi e le mani legati. Da ieri gira la «voce» secondo la quale i combattenti taleban avrebbero promesso un «premio» di 50.000 dollari a chiunque uccida un giornalista occidentale.

L'IRAK DICE NO. Tutto come previsto. Alla richiesta americana di far entrare in Irak ispettori dell'Onu per controllare l'eventuale presenza nel paese di armi di distruzione di massa, Baghdad ha risposto con un secco no. E la Siria avvisa: un attacco americano all'Irak sarebbe «un errore fatale».



Il tavolo della conferenza sull'Afghanistan che si svolge a Bonn

Herbert Knosowski/Ap

Allarme del Palazzo di Vetro: Kabul ricomincia a produrre oppio

Cattive notizie dall'Afghanistan sul fronte della lotta contro il traffico internazionale degli stupefacenti. Bandito dai Taleban, il papavero pianta alla base della produzione di oppio, è tornato a fare la sua comparsa nei campi afghani in corrispondenza dell'inizio degli attacchi aerei di Libertà duratura sull'Afghanistan. Lo rende noto il Programma delle Nazioni Unite per il controllo internazionale delle droghe (Pnucid). Secondo Bernard Frahi, direttore del programma, i contadini delle province di Uruzgan, Helmand, Nangarhar e Kandahar, hanno riorganizzato le piantagioni a partire dal mese di ottobre, probabilmente speculando sulla caduta dei Taleban. In Afghanistan, l'oppio, che può essere conservato fino ad otto anni, ha un peso considerevole sull'economia contadina. Un ettaro di piantagione di papavero può produrre infatti fino a 50 chilogrammi dello stupefacente, valutabili sul mercato a 190 dollari al kg, per un totale di 9.500 dollari, mentre una coltivazione di grano sulla medesima superficie equivarrebbe a circa 585 dollari. Nel 1999 l'Afghanistan produceva il 73 per cento del mercato mondiale dell'oppio. L'anno seguente la produzione aveva registrato una flessione del 94 per cento a seguito di un decreto del capo supremo dei Taleban, il mullah Mohammad Omar, che ne vietava la coltura dopo un accordo faticosamente raggiunto con l'Onu.

A Bonn l'opposizione afghana apre a re Zahir

Consenso sul suo rientro. Si lavora all'accordo sul governo multi-etnico di transizione

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BONN Fino a ieri si diceva Petersberg ma si pensava Rambouillet. Da oggi non è più consentito. A Rambouillet i kosovari dell'Uck e Ibrahim Rugova neanche si parlavano, e con i serbi neanche s'incontravano. Qui in Germania le delegazioni dei gruppi afghani si sono praticamente gettate le braccia al collo. Baci e abbracci, è il caso di dirlo. Attorno a Rambouillet ronza il generale Wesley Clark che prometteva armi e soldi a Haqim Taji, nominato sul campo utile leader albanese. Qui a Petersberg gli americani stanno a prudente distanza: c'è soltanto l'inviato della Casa Bianca James Dobbins, ammesso ai lavori assieme ad un'altra ventina di «osservatori» della comunità internazionale. A Rambouillet fin dal primo giorno ognuno aveva messo i suoi paletti e aveva sbattuto la porta sul naso degli altri, mentre Madeleine Albright tran-

sennava il castello. Qui a Petersberg nulla di tutto ciò: un esordio collettivo tutto permeato di armonia e buone intenzioni, da dove già ieri sera facevano capolino scadenze e impegni precisi. Parole e intenti unitari dal giovane Yunus Qanuni, capo della delegazione dell'Alleanza del nord con tanto di barba nerissima ma tutto elegante nel suo vestito con panciotto all'occidentale: «Abbiamo l'opportunità di diventare i campioni della pace». Parole di grande speranza dal capo della delegazione del «gruppo di Roma» Abdul Sattar Sirat, anch'egli in grisaglia diplomatica: «L'occasione è irripetibile». Così gli altri, senza che calasse una sola ombra sull'inizio dei lavori. A fine giornata c'era da chiedersi cosa diavolo fosse accaduto in Afghanistan in questi ultimi decenni e cosa stia tutt'ora accadendo, e qualcuno delle delegazioni ricordava con un dito ammonitore come ci si sia scordati che quel paese per un centinaio d'anni, fino al 1970, aveva

vissuto in notevole stabilità politica e armonia etnica e sociale. E che nel 1964 aveva partorito una delle Costituzioni più liberali e avanzate del continente asiatico. In questo clima non è stato difficile per il portavoce delle Nazioni Unite Ahmad Fahwzi vantare i primi successi della riunione davanti alla platea di giornalisti (sistemati per l'occasione a bordo di un battello sulla riva del Reno, a Koenigwinter, perché al castello di Petersberg proprio non si può arrivare) accorsi da ogni parte del mondo. Ha detto che la conferenza durerà tra i tre e i cinque giorni (durata ispirata all'ottimismo: si parlava di una settimana e più) perché «non si vuole abusare dell'ospitalità della Germania». Ha garantito che tutti hanno sete di pace. Ha indicato i primi obiettivi per il raggiungimento dei quali si sono già poste le basi: «La creazione di un'amministrazione provvisoria e la convocazione della Loya Jirga». Tradotto in calendario

politico questo significa: formazione del «consiglio» o amministrazione provvisoria per un periodo che va dai tre ai sei mesi e che prepara la Loya Jirga, assemblea delle etnie e dei leader spirituali e tribali nazionali che dovrà tenersi in Afghanistan non più tardi della prossima primavera. Da quest'assemblea dovrà scaturire un governo, anch'esso provvisorio, che resterà in carica due anni: il tempo di preparare un censimento e libere elezioni. Come «chairman» di tutto questo processo dovrebbe insediarsi l'ex re Zahir Shah. Ed è a questo punto che cominciano le difficoltà. L'euforia del primo giorno dovrà passare alla verifica del vero negoziato che si apre oggi. Si entrerà nel merito, e nel merito gli afghani - per dirla con una fonte interna alla conferenza che esige l'anonimato - «sono molto duri». Significa che ognuno dei quattro gruppi presenti a Petersberg esigerà dei posti o delle percentuali etniche nel consiglio provvisorio e nel

prossimo governo. L'Alleanza del Nord, per esempio, non ha obiettato praticamente nulla sul ruolo che dovrebbe giocare l'ex monarca. Vero è che non era presente il presidente Rabhani, ma è anche vero che la delegazione giunta in Germania parla anche a nome suo. Zahir Shah ieri è stato accettato da tutti: nessuna obiezione. Ma questo vuol dire che nei prossimi giorni l'Alleanza mercanteggerà qualche dicastero importante, oppure la rappresentanza di tagiki, uzbeki e hazari nel futuro esecutivo. Il contesto da oggi si farà compromissorio, e del clima unanime del debutto non resterà che un bel ricordo. Gli stessi interrogativi vanno posti per la questione della sicurezza: ieri non si sono sentite esplicite opposizioni all'idea dell'Onu, di spedire cioè in Afghanistan una forza multinazionale con un preciso mandato da parte del Consiglio di sicurezza. Ma si sa che l'Alleanza del Nord ritiene di poter garantire da sola «law and

order», legge e ordine, ed è proprio per dimostrarlo che ha occupato Kabul contravvenendo agli accordi con gli americani. L'ottimismo del primo giorno è dunque destinato a dissolversi in diatribe etniche, tribali e di puro potere? Non è detto. Per dirla con la nostra fonte interna alla conferenza: «Si sono sentiti discorsi molto aperti e pronti al compromesso. Ora bisogna passare al vaglio del negoziato vero e proprio, al di là dei calendari. Ma una cosa è certa: non si può fallire, e di questo appaiono tutti piuttosto consapevoli».

Come dice il portavoce dell'Onu Ahmad Fawzi: «La velocità è importante». I taleban resistono in qualche roccaforte ma in grande maggioranza «hanno preso la loro coperta e il loro fucile e sono tornati a casa», come aveva previsto il comandante Abdul Haq. In Afghanistan tra qualche giorno si combatterà soltanto la guerra «privata» tra i marines americani e quel che resta di Osama Bin Laden. C'è dunque un vuoto di potere che va riempito quanto prima per stabilizzare il paese. La conferenza di Petersberg è il primo passo in questo senso. Per questo gli organizzatori tedeschi hanno curato l'evento nei minimi particolari. È tempo di ramadan, quindi sul tavolo non ci sono neanche le tradizionali bottiglie d'acqua e i non musulmani hanno la delicatezza di rimpinzarsi in stanze appartate nel corso della giornata, salvo una riunione conviviale dopo il tramonto. Hanno approntato una sala per le preghiere e interpreti adatti alla bisogna: si parla infatti in dari (che è una varietà afghana del persiano), in pashtun oppure in inglese. Joschka Fischer, si è comportato da perfetto ospite neutrale: «La responsabilità è vostra. Nessuno può sostituirvi, e nessuno vuole farlo».

hanno detto

KOFI ANNAN

«Non dovette permettere che si ripetano gli errori del passato, e in particolare quelli del 1992. A molti scettici sembra esattamente quello che voi state per fare. Dovete dimostrar loro che si sbagliano». In un messaggio inviato alla Conferenza di Bonn, il segretario generale delle Nazioni Unite ha invitato i delegati afghani a cogliere «l'opportunità storica per la pace e la pacificazione nazionale», facendo del meeting in Germania «l'inizio di una nuova era».

«La comunità internazionale è pronta ad aiutare l'Afghanistan», ha detto Kofi Annan, insistendo sulla necessità di una maggiore generosità nel contribuire alla ricostruzione del paese.



JOSCHA FISCHER

«Vi invito a raggiungere uno storico compromesso che porti un futuro migliore per il vostro paese devastato e per il vostro popolo». Padrone di casa della Conferenza, il ministro degli esteri tedesco ha rivolto un appello agli ospiti afghani perché colgano una «chance eccezionale» per fare del loro paese «unito e indipendente» un centro di «stabilità per tutta la regione». «La responsabilità è vostra, nessuno può sollevarvene e nessuno intende farlo». Fischer ha promesso che l'impegno della comunità internazionale «non cesserà in primavera, il popolo afghano deve sapere che non sarà abbandonato una volta concluso il conflitto contro i terroristi di Al Qaeda e il regime talebano».



ALLEANZA DEL NORD

«Non pretendiamo di monopolizzare il potere». Yunus Qanuni, ministro degli interni dell'Alleanza del Nord non ha mancato di sottolineare il contributo del suo gruppo, l'unico che ha un largo schieramento militare sul terreno. «Grazie a questa resistenza, stiamo assistendo alla nascita che deve ricondurre all'unità nazionale, all'indipendenza e alla sovranità afghana», ha detto Qanuni, dando comunque la disponibilità dell'Alleanza alla convocazione di una Loya Jirga. «Vogliamo che l'Afghanistan sia un membro attivo della comunità internazionale», ha detto Qanuni, sottolineando la necessità che nel futuro assetto del paese «tutti gli afghani, incluse le donne, partecipino in egual modo».



GRUPPO DELL'EX RE ZAHIR

«Alla Conferenza di Bonn è stata imboccata la strada giusta». Il generale Abdul Wali, consigliere personale dell'ex re Zahir Shah, non intervenuto personalmente al meeting, dà un giudizio positivo sull'andamento dei lavori. «Finalmente la comunità internazionale ha capito che bisogna afghanizzare il processo di pace - ha detto il generale Wali -: tocca solo al popolo dell'Afghanistan costruire una maggioranza stabile di governo e un esecutivo democratico che riceva la fiducia della Loya Jirga», l'assemblea delle etnie afghane. Il generale ha anche ringraziato gli Stati Uniti «perché rispettano le consuetudini, lo stile di vita, la storia e il sentimento patriottico degli afghani».



clicca su
www.un.org
www.auswaertiges-amt.de
www.afghanistan.org
www.rawa.org

L'INTERVISTA. Fatima Gailani, figlia dell'ispiratore del gruppo di Peshawar, è a Bonn insieme al fratello: dopo quest'incontro sono piena di speranza anche sul futuro delle mie connazionali

«L'istruzione è la strada del riscatto delle donne afghane»

DALL'INVIATO

BONN Tailleur-pantalone nero. Camicetta beige. Foulard verde islam che le lascia scoperto il bel volto. Fatima Gailani fa il suo ingresso nella hall dell'hotel Maritim ed è subito ressa intorno a lei. È la figlia di Pir Gailani, il vero ispiratore del «gruppo di Peshawar», il leader spirituale e il patriarca familiare che più di ogni altro tra Pakistan e Afghanistan si prodiga per il ritorno del vecchio re. Gailani è il braccio politico della soluzione «monarchica». Abdul Haq era il braccio militare, prima che i Taleban lo trucidassero a fine ottobre non appena messo piede in Afghanistan. Il figlio di Pir Gailani è a Bonn per

guidare la delegazione di Peshawar, quella degli esuli che li trovarono rifugio nel '96 e anche prima, quando divampava la guerra civile. Fatima è venuta con il fratello.

Una lavanderia mi diceva: le mie figlie devono diventare insegnanti. Dobbiamo ripartire da questa volontà



«Ebbene sì, sono ottimista. Lo dico solo e forte, come non l'avrei detto solo qualche giorno fa».

A che cosa è dovuto tanto entusiasmo? «Al fatto che questa è davvero una fantastica occasione per l'Afghanistan, e che nei primi incontri che si sono svolti stamattina ho visto una cordialità che francamente non mi aspettavo».

Anche da parte dell'Alleanza del nord?
 «Certo. Soprattutto da parte loro». **Non trova che ci sia molta strada da fare per l'emancipazione delle donne afghane? Ritiene che la vostra presenza qui sia rappresentativa della loro realtà?**

«Mi faccia la cortesia di indicarmi un paese al mondo nel quale le donne sono sufficientemente e degnamente rappresentate. Non accade neanche in Svezia, e tantomeno al Congresso americano. Comunque qualche mese fa personalmente non davo nemmeno una chance alle donne afghane. Le vedevo irrimediabilmente legate al disastro nazionale, doppiamente punite: come afghane e come donne. Adesso rinasce la speranza».

Anche per le più povere?
 «Guardi, parlo con una donna afghana che come lavoro lava e pulisce i vestiti. Mi diceva: le mie tre figlie devono diventare almeno insegnanti. Questa è la strada. E le donne afghane, non solo quel-

le di condizione privilegiata, ne sono perfettamente consapevoli».

Lei che cosa fa? Lavora?
 «Io ho studiato in particolare storia e giurisprudenza islamica. Ho vissuto e studiato a lungo a Londra e adesso vivo a Providence, negli Stati Uniti. Ho scritto anche due libri. C'è una buona tradizione giurisprudenziale in Afghanistan. Pensate alla Costituzione del 1964, che era buona e liberale (venne emanata da Mohammed Yusuf, che era primo ministro di re Zahir Shah: introdusse il suffragio universale e conferì alle donne il diritto di voto attivo e passivo. A Bonn si trova anche Rona Mansuri, figlia di Yusuf, che vive in Germania ed è una dirigente dell' Afghan Women Association. Ndr)».

Nel dibattito di stamane c'è stato almeno un punto controverso tra le parti presenti attorno al tavolo?

Io ho fiducia nell'Afghanistan. È una vera nazione una grande nazione. Dopo l'incontro sono ottimista



«Posso dire che ci sono stati tre gruppi che hanno molto insistito sulla soluzione proposta dall'Onu a proposito dell'assetto militare del paese: una forza multinazionale fornita di un mandato del Consiglio di sicurezza per garantire l'ordine. Un altro gruppo, sì, l'Alleanza del nord, non appare troppo d'accordo con questa soluzione».

Lei è quindi risolutamente ottimista?
 «Cosa posso dire? Per le cose che ho sentito oggi non posso che essere ottimista. Mi sembra incredibile che dopo ventitré anni di guerra si possa tornare a parlarsi attorno allo stesso tavolo. Ma è evidente che tutto ciò andrà messo alla prova dei fatti. Resta il fatto che ho fiducia nell'Afghanistan. È una vera nazione, una grande nazione».

g.m.